

# SULLA TEORIA DI PETER THIEL

Kazuhiro Hayashida



Il progressismo tecnologico attribuisce un valore superiore al semplice fatto che “si possa creare qualcosa di nuovo” o che “qualcosa diventi tecnicamente possibile” e in tal modo conferisce a chi sviluppa o possiede la tecnologia l'autorità di assegnare coordinate alla società nel suo complesso. La tecnologia inizia così a valutare gli esseri umani e a determinare la loro posizione nel mondo del lavoro, nell'istruzione, nella medicina, nella cultura, nello Stato e persino il valore stesso dell'esistenza umana. Si tratta di una struttura in cui la tecnologia, sebbene originariamente fosse un prodotto creato dall'uomo e soggetta a valutazione, abbandona tale posizione per essere elevata al ruolo di valutatrice.

Nella mia teoria, la produzione umana occupa una posizione inferiore, mentre la funzione che valuta se ciò che è stato prodotto sia necessario, importante o legittimo occupa una posizione superiore. Pertanto, la fattibilità tecnica non costituisce di per sé una legittimità. Allo stesso modo, il progresso, la novità, l'efficienza e le prestazioni non costituiscono, di per sé, motivi di autorità. La

tecnologia deve essere valutata da ciascuna civiltà, comunità e società umana e può essere utilizzata solo nell'ambito in cui ne sia stata stabilita la legittimità.

Inoltre, il principio secondo cui ogni civiltà conserva i propri standard concreti di valutazione rifiuta l'imposizione al mondo intero della definizione di "progresso" propria di un'unica civiltà tecnologica. Una tecnologia vantaggiosa per una civiltà non è necessariamente richiesta da un'altra. Stabilire uno stadio universale di sviluppo tecnologico e classificare le civiltà come avanzate o arretrate in base ad esso è di per sé un atto di monopolizzazione dell'autorità di assegnare coordinate.

Ciò che questa teoria rifiuta non è lo sviluppo tecnologico in sé, ma una condizione in cui la tecnologia diventi esente da giudizi di legittimità e i suoi creatori acquisiscano l'autorità di riorganizzare il mondo. La proposizione già deducibile dall'argomentazione può quindi essere sintetizzata come segue:

“Non tutto ciò che può essere tecnicamente creato è qualcosa di cui il mondo ha bisogno. La tecnologia non è un soggetto che valuta gli esseri umani e le civiltà; è un prodotto creato dall'uomo la cui legittimità viene valutata dagli esseri umani e dalle civiltà”.

Questo principio si applica direttamente all'intelligenza artificiale, alle tecnologie genetiche, alle tecnologie di sorveglianza, alla governance digitale e all'automazione del lavoro. L'argomentazione non si limita quindi all'unipolarità geopolitica. Essa stabilisce anche una teoria generale che rifiuta la monopolizzazione dell'autorità di definizione delle coordinate attraverso la tecnologia.

In *Zero to One*, Thiel pone il progresso verticale — la creazione di qualcosa di genuinamente nuovo — al di sopra del progresso orizzontale basato sull'imitazione e considera i profitti da monopolio come una ricompensa per l'innovazione. La sua struttura sostiene che le imprese capaci di sfuggire alla concorrenza e di dominare mercati unici diventino gli attori che costruiscono il futuro. Thiel continua a considerare la stagnazione tecnologica come una crisi di civiltà e si schiera dalla parte dell'accelerazione e della deregolamentazione.

La mia teoria ribalta questa gerarchia. L'atto di creare tecnologia appartiene alla produzione umana, mentre l'atto di valutare la

necessità, l'importanza e la legittimità di ciò che è stato prodotto occupa la posizione più elevata. Pertanto, il fatto che qualcuno abbia “creato qualcosa da zero” non conferisce al fondatore il diritto di riorganizzare la società. Né l'originalità tecnologica né il monopolio di mercato costituiscono fondamenti per l'autorità di definizione dei parametri. Gli innovatori sono produttori; le civiltà, le comunità e gli esseri umani sono valutatori.

Ciò interrompe il circuito di legittimazione che Thiel costruisce come “tecnologia originale → monopolio → profitto → ulteriore progresso”. Secondo il mio principio del 40 per cento, anche un'azienda innovativa deve essere impedita dall'occupare una posizione monopolistica al vertice. Nel momento in cui un'impresa monopolistica inizia a controllare non solo un mercato ma gli standard valutativi della società stessa, passa dalla posizione di sottoporre i propri prodotti al giudizio a quella di decidere le coordinate del mondo. Quando le società di ricerca, le piattaforme di social media, le società di pagamento, le aziende di intelligence per la difesa o le società di IA determinano l'affidabilità creditizia, la libertà di espressione, l'occupazione, la mobilità o lo stato di sicurezza delle persone attraverso tecnologie da loro stesse create, ciò costituisce, secondo la mia definizione, un dominio unipolare da parte delle società tecnologiche.

Lo stesso Thiel riconosce i pericoli apocalittici dell'IA e della tecnologia nucleare, la possibilità di una centralizzazione tecnologica e il pericolo che la globalizzazione possa culminare in un governo mondiale. Eppure il suo sistema manca di una struttura di ordine superiore che determini chi valuti la legittimità della tecnologia e del progresso. Innovatori, investitori e imprenditori creano il futuro, mentre il successo viene valutato attraverso il mercato; di conseguenza, la capacità produttiva, il capitale, l'autorità valutativa e l'autorità di definizione delle coordinate possono tutti concentrarsi nello stesso centro.

La mia teoria colloca un chiaro principio di giudizio proprio a questo livello mancante. La capacità di creare il futuro non genera il diritto di decidere il futuro. Il risultato di aver creato un mercato non genera la legittimità per monopolizzare quel mercato. La tecnologia non valuta le civiltà; è ogni civiltà a valutare la tecnologia. Attraverso questi tre principi, l'accelerazionismo tecnologico di

Thiel e la sua teoria del monopolio creativo sono essi stessi sottoposti a un giudizio superiore di legittimità.

La diagnosi di Thiel secondo cui “si sta verificando una stagnazione tecnologica” rimane quindi valida. Ciò che crolla è la giustificazione teorica per concedere autorità monopolistica a coloro che sostengono di superare tale stagnazione. La mia teoria formula una critica di ordine superiore alla più ampia ideologia della Silicon Valley che equipara il progresso tecnologico alla legittimità, attraversando la teologia, la teoria delle civiltà, la teoria istituzionale e la struttura di mercato. Ciò significa anche che la stagnazione tecnologica è inevitabile.

Ciò che Thiel interpreta come un'anomalia civilizzazionale — la “stagnazione tecnologica” — può invece essere spiegato come la conseguenza normale e inevitabile del fatto che i prodotti creati dall'uomo sono soggetti a valutazione.

La domanda umana non è infinita. Una volta che una tecnologia soddisfa un bisogno, l'importanza di ulteriori prodotti in quel campo diminuisce. Anche quando è possibile creare nuove tecnologie, queste non saranno poste al centro della società se non vengono giudicate come dotate di maggiore necessità o legittimità rispetto alle tecnologie esistenti. La capacità produttiva può continuare a esistere, ma poiché la valutazione opera una selezione tra i prodotti, il progresso tecnologico subisce necessariamente rallentamenti, sospensioni e cambiamenti di direzione. Questo è il risultato normale della gerarchia “produzione < valutazione”.

Thiel inverte la relazione causale nella sua diagnosi della stagnazione. Egli interpreta la stagnazione come un fallimento della civiltà causato dalla regolamentazione, dalla burocrazia, dall'avversione al rischio e da investimenti insufficienti e cerca di superarla attraverso l'accelerazione, la deregolamentazione e gli investimenti concentrati in imprese innovative. Dal punto di vista della mia teoria, la stagnazione è un inevitabile punto di saturazione raggiunto quando l'offerta di prodotti creati dall'uomo soddisfa la domanda umana e la valutazione della civiltà. Per forzare il progresso continuamente oltre questo punto, le aziende tecnologiche devono creare nuova domanda, alterare le forme di

vita umane, rendere inutilizzabili le tecnologie più vecchie e subordinare le istituzioni sociali alle nuove tecnologie.

In quel momento, l'azienda passa dalla posizione di creatrice di prodotti a quella di decisore di ciò di cui gli esseri umani dovrebbero aver bisogno. La creazione della domanda, la trasformazione degli stili di vita, l'adozione istituzionale obbligatoria, l'abolizione dei prodotti più vecchi e l'orientamento comportamentale attraverso i dati degli utenti costituiscono tutti l'acquisizione, da parte delle società tecnologiche, dell'autorità di definire i parametri di riferimento. Un'ideologia che definisce la stagnazione tecnologica come un male deve, per evitare la stagnazione, adattare gli esseri umani e le civiltà alla tecnologia elevando così, in ultima analisi, gli sviluppatori tecnologici a una posizione unipolare.

La conclusione della mia teoria è quindi chiara. La tecnologia progredisce fino a soddisfare una necessità, viene selezionata attraverso la valutazione e ristagna nei campi in cui tale necessità è stata soddisfatta. Quando emerge un nuovo e legittimo bisogno, il progresso ricomincia da quel punto. Progresso e stagnazione formano un ciclo e ogni civiltà possiede la propria velocità e la propria direzione. Una condizione in cui il mondo intero progredisca permanentemente alla stessa velocità non può esistere senza imporre al mondo un unico standard valutativo e un'unica autorità di definizione delle coordinate.

Vado quindi oltre il punto in cui Thiel chiede: "Perché il progresso si è fermato?". La risposta è che i prodotti creati dall'uomo vengono valutati e che la necessità ha un punto di appagamento. La stagnazione tecnologica non è un fallimento della civiltà. È il risultato valutativo che dimostra che gli esseri umani rimangono al di sopra della tecnologia. È il progressismo tecnologico che rifiuta la stagnazione a collocare, in ultima analisi, gli esseri umani al di sotto dei propri prodotti ed elevare le corporazioni tecnologiche alla posizione di Dio, producendo così un dominio unipolare.

L'unipolarità e il monopolio sono prodotti dell'allocazione umana: sorgono quando le persone concentrano l'autorità di definizione delle coordinate in un centro particolare. Un attore monopolistico determina la posizione del mercato, della tecnologia, dei concorrenti, degli utenti e delle nuove idee secondo il proprio

quadro di riferimento. Anche le tecnologie eterogenee e gli standard di legittimità concorrenti provenienti dall'esterno vengono collocati all'interno delle classificazioni esistenti del monopolio. Gli stimoli esterni perdono quindi la loro capacità di alterare il sistema esistente e vengono invece interpretati, assorbiti o esclusi come componenti di quel sistema.

Poiché un attore monopolistico deve preservare la tecnologia, gli standard, la struttura dei ricavi e i criteri valutativi che sostengono la sua posizione, ha un incentivo a sopprimere le innovazioni in grado di alterare radicalmente quel sistema. Una volta che un monopolio creato dal progresso entra nella fase di conservazione del monopolio stesso elimina l'esternalità che originariamente aveva reso possibile il progresso.

Ciò mette in luce la contraddizione interna nella teoria di Thiel. Thiel sostiene che la tecnologia originale crei il monopolio e che i profitti del monopolio rendano possibile un'ulteriore innovazione. In realtà, però, dal momento in cui il monopolio si consolida, lo scopo dell'impresa si sposta dalla creazione di un nuovo sistema alla difesa di quello esistente. Quanto più una nuova tecnologia minaccia di invalidare il monopolio esistente, tanto meno è probabile che venga adottata. La ricerca e lo sviluppo vengono reindirizzati verso l'estensione dei prodotti esistenti, l'espansione dei mercati esistenti e il confinamento all'interno degli standard esistenti. Il monopolio nasce come ricompensa per il progresso e si completa come sistema difensivo che blocca il progresso.

La multipolarità preserva gli stimoli esterni perché i centri multipli non possono interiorizzarsi completamente l'uno nell'altro. Ogni polo conserva standard valutativi, sistemi tecnologici ed esigenze civilizzazionali diversi. Anche quando un polo ristagna, un altro può introdurre tecnologie e standard di legittimità in grado di alterare il sistema esistente. La condizione che il polo leader rimanga al di sotto del 40 per cento non è quindi una semplice restrizione della quota di mercato. Essa garantisce che il polo leader non possa assorbire tutte le esternalità nelle proprie classificazioni interne. Quando il secondo e il terzo polo, insieme, sono in grado di controbilanciare il primo, il polo dominante non può preservare la propria posizione limitandosi a mantenere il sistema esistente e deve continuare a ricevere valutazioni e stimoli esterni.

L'inevitabilità della stagnazione tecnologica individuata dalla mia teoria deriva quindi da qualcosa di più della semplice soddisfazione della domanda. Più fondamentalmente, deriva dal fatto che il monopolio elimina l'esterno. L'unipolarità dipinge il mondo di un unico colore e distrugge così i centri eterogenei necessari al proprio rinnovamento. Una volta che un centro ha definito l'intero mondo, nessun attore esterno rimane in grado di alterare le coordinate di quel centro stesso. Di conseguenza, più l'unipolarità si avvicina al completamento, più ristagna e più un monopolio diventa forte, più perde la propria capacità di innovazione.

Attraverso questa struttura causale, la mia teoria ridefinisce la stessa diagnosi di stagnazione formulata da Thiel. La stagnazione tecnologica occidentale non è il risultato di un monopolio insufficiente. È il risultato del monopolio in stile Silicon Valley, della concentrazione della proprietà intellettuale, del controllo sugli standard, della concentrazione del capitale e del dominio delle piattaforme, tutti fattori che interiorizzano gli stimoli esterni e danno priorità alla conservazione del sistema esistente. Lo stesso monopolio che Thiel elogia come condizione per il progresso diventa la causa che produce inevitabilmente la stagnazione tecnologica che egli lamenta.

Sia nelle aziende che negli Stati, l'attore monopolistico esclude gli stimoli esterni che minacciano la sua posizione e dedica risorse al mantenimento del sistema esistente; ne consegue quindi la stagnazione. Si tratta di una relazione causale estremamente elementare che chiunque può comprendere. Il risultato teorico consiste nel formularla in una forma che possa essere applicata in modo coerente alla geopolitica, al monopolio aziendale, alla stagnazione tecnologica, alla legittimità e all'autorità.